Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 71 (2002)
Heft: 4: La montagna

Artikel: Giovannee ritorna
Autor: Gir, Paolo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-54535

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 08.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

PAOLO GIR

Giovannee ritorna

Alcuni anni dopo gli avvenimenti ora narrati, accadde un fatto tanto impressionante quanto straordinario. Era in una notte di dicembre. Mi svegliai a una certa ora, ma pacatamente, come se qualcuno mi prendesse per la mano e mi invitasse ad alzarmi. Udii suonare la mezzanotte. I rintocchi della campana erano ovattati, segno che nevicava fitto. Mi levai a sedere (dormivo nella stessa camera di quando ero ragazzo, sovrastante alla stanza di soggiorno) e a pochi passi da me vidi stagliarsi sul pallido della finestruola una figura d'uomo, un'ombra nell'ombra, dal volto coperto di una spessa barba e appoggiato a un bastone. Era avvolto in un manto di neve che gli cadeva fino a mezza gamba e in capo aveva un cappuccio come quelli che usa babbo Natale. All'apparizione non m'impaurii affatto; era come se fossi stato avvisato prima nel sonno o come se già da parecchio tempo una voce me l'avesse suggerito. Era una cosa quasi naturale, un accadimento che doveva compiersi. Dapprima non credetti tuttavia ai miei occhi. Poi, man mano che i nostri sguardi si incontravano e che si posavano l'uno nell'altro, mi avvidi che accanto al mio letto stava ritto in tutta la sua persona zio Giovannee, morto già alcuni anni avanti, e che adesso era venuto da chissà dove, a trovarmi. Ma la sua presenza, come ho detto, non mi incuteva timore; mi pareva, anzi, una cosa affatto possibile o pressoché necessaria e naturale. Buttandosi indietro il cappuccio che cominciava a sgocciolare per il tepore del locale e lasciatosi cadere sopra una cassapanca, l'ombra di zio Giovannee tagliò il silenzio proferendo le parole: – non temere, arrivo dalla montagna, dalla valle d'Aguàl, dove ora soggiorno.

Benché le sue parole mi suonassero nell'orecchio del tutto insensate (come poteva Giovannee parlare dopo tanti anni dalla sua assenza?), e benché la sua voce avesse ora un tremulo mai sentito prima, quasi uscisse da un antro o da una forra, il suo corpo non aveva per nulla del fantasma o dell'irreale. Sentivo piuttosto di trovarmi avvolto da una grande ala morbida, da un miracolo profondo quanto la casa.

L'eccezionalità dell'incontro mi tolse tuttavia nei primi istanti qualsiasi accento di parola. E che cosa potevo mai chiedere a un'ombra? Seduto sul letto, stetti per alcun tempo a osservare la sua figura tutta coperta del bianco della neve che stava dileguandosi. Un mantello o un cappa che gli arrivava ora fino ai piedi cominciava a prender forma sulla robustezza del suo tronco. Era il mantello che usava portare quando andava nei boschi a tagliar legna o a riparare le mulattiere.

– Sono venuto a raccontarti qualche avventura poi sparirò, così come sono arrivato. Non temere, sono zio Giovannee, come vedi, e vengo dalla montagna. Lassù adesso la neve è alta

---

Questo racconto è ripreso dalla raccolta *Il sole di ieri. Favola di un'infanzia*, Edizioni Pedrazzini, Locarno 1991, pp. 132-146.

e per scendere in valle, lungo il vallone d'Aguàl, ho messo insieme delle frasche di pino, le ho legate bene l'una all'altra, e sedutovi sopra, come sopra una slitta, sono scivolato giù fino all'orlo del bosco. Ma per non farmi vedere – c'è sempre qualcuno in un capanno che sta spiando la volpe – mi sono tenuto nascosto in una buca scavata sotto i dirupi del calanco detto «della Signora», tra il fitto dei larici e la lunga siepe di cembri nani. Ho aspettato fino a poc'anzi, prima che scoccasse la mezzanotte, ed ora eccomi qua.

A queste parole stetti per dirgli qualche cosa, per accertarmi se era veramente lui, e già tolsi la mano dalle coperte per stendergliela in segno di saluto. Ma Giovannee continuò:

– Ora chiedi pure che cosa vuoi, perché io sto da anni nelle montagne e ti racconterò fatti inauditi. – Ma dove stai sulle montagne d'inverno con tanta neve? E non hai mai visto nessuno d'estate? Proferite queste parole, stupii della naturalezza con cui le avevo dette. Sopra la casa passò in quell'istante un largo silenzio. Pareva di udire la neve scendere a fitti fiocchi sul tetto, sulle case intorno e sui fienili.

E Giovannee riprese a parlare:

– Sto ora nella stessa capanna o buca dove stava Enrico Ricci, l'uomo dal Geist. Ti ricordi dell'uomo dal Geist? È una buca o rifugio tra le rocce del costone detto di «Tamangur», ma non lo si vede. Era stato costruito molti anni fa dai taglialegna che vi dormivano anche d'inverno. C'è dentro, nel fondo, un grande focolare, e i tronchi d'albero e le frasche e i rami sono ammucchiati all'entrata della buca. È un luogo profondo come il sotterraneo di questa casa, e più si va dentro e più calda diventa l'aria.

– E come fai a mangiare?

– Per il mangiare mi arrangio. Ti ricordi di Clementino, il capraio bergamasco, morto in guerra in un paese assai lontano dal nostro? Ebbene, Clementino mi lasciò, prima di partire a fare il soldato, tre caprette in custodia e una vacca che si era perduta tra le creste di Tamangur e che non voleva più ritornare alla sua stalla. Cominciò a seguirmi ovunque andavo.

– Ma come mai chiudi la capanna o baracca per non aver freddo? Come fai a tener fuori il nevischio e il gelo?

– Prima che cominci a nevicare affastello tanti rami di pino e di larice davanti all'entrata della mia buca lasciando appena una stretta finestra o uno spiraglio per potervi entrare e uscire. La neve poi li copre facendone una muraglia soda e ghiacciata che tiene fino a primavera.

– E il fuoco?

– Il fuoco cova sotto le ceneri nel fondo della buca. Ed è anche per questo che devo presto lasciarti. Successe una lunga pausa. Sentivo di cadere da una parete di neve ammucchiata ai miei piedi e di scomparire tra il bianco deserto della montagna fatto di vertigini e di gelo.

– Ma se stai adesso nella caverna lasciata dall'uomo dal Geist, che cosa lasciò costui prima di morire?

Chiesi ancora.

– L'uomo dal Geist vi lasciò soltanto una roncola, una lanterna e un fiasco del suo vino dell'Engadina. Le caprette che si era preso dietro sono morte. Detto ciò, zio Giovannee si voltò verso la finestruola e, appena scostatola, guardò fuori se ancora nevicava. I fiocchi cadevano a larghe falde e a un tocco di campana si udì un ammasso di neve, una valanga

quasi, precipitare dal tetto sull'orto sottostante. Ma, lasciando la finestruola e avvicinandosi al mio letto, zio Giovannee riprese a dire:

– Dimmi, vuoi sapere qualcosa d'altro?

– Sì, vorrei sapere come è morto Ricci, l'uomo dal Geist, nella cui caverna adesso tu abiti. Si raccontano tante cose della sua fine. Alcuni dicono che abbia perfino fatto miracoli, che abbia guarito vacche e capre funestate dalla peste, che abbia scacciato il demonio dalla moglie di un contrabbandiere e che prima di morire abbia lanciato un grido altissimo che si sentì fino all'estremità delle montagne, là dove finisce la valle.

Ciò dicendo era come se spegnessi nel mio animo una fiammata di dubbi, di incertezze e di paure che fino a quell'istante mi avevano tenuto in sospeso o come soffocato in una penombra di mistero.

– L'uomo dal Geist –, spiegò Giovannee –, ha abbandonato, come forse ti è noto, il borgo e la sua casa in una notte d'estate di parecchi anni or sono. È andato ad abitare sulla montagna, perché la gente del paese andava dicendo che corrompeva la gioventù. È tanto come dire, che so io, che insegnava cose affatto singolari che la gente non poteva capire. A queste parole uno sbigottimento misto a indignazione, come di fronte a una calunnia, mi fece troncare il discorso di Giovannee. Esclamai adirato:

– Ma che cosa ha fatto l'uomo dal Geist che non ammazzava neanche una mosca?

– Non tormentarti –, riprese l'ombra di mio zio –, ché ti dirò ancora qualche altra cosa. Enrico Ricci andava insegnando cose come queste: che bisognava inchinarsi davanti a colui che uccide o ruba o commette altre cose nefande, perché questi, commettendo lui stesso il male, evita che lo facciamo noi. «Chi fa il male», soleva dire, «prende su di sé una doppia croce: quella della sua pena e quella che spetterebbe a noi». Ma poi insegnava ancora che «tutto ritorna e che tutto si appiana», non so come dire, «che dopo la lotta tutto diventa di nuovo natura o naturale». Insisteva col dire che questa era la sua logica. E qualche volta si innamorava di qualche ragazza, pensando che fosse un regalo di Dio. E lo diceva a tutta la gente. Puoi immaginarti lo scherno.

– E insegnava pure a qualche ragazza a montare in bicicletta – chiesi. E Giovannee:

– Sì, anche questo. Ma era una bizzarria a cui nessuno più ci badava.

Mentre mio zio raccontava, la figura dell'uomo scomparso nelle montagne, fuggito di notte dal paese, spiccava sempre più nitida e più vicina ai miei occhi.

– Ma è vero che prima di morire l'uomo dal Geist mandò un grido o lamento tanto forte che rimbombò per tutta la valle e che arrivò fino all'estremo confine, fino all'Albula?

– Ciò è vero. Prima di morire, ovvero prima di gettarsi dall'orlo di una voragine, mandò un grido o urlo – non si sa più bene – che si moltiplicò per le montagne e che raggiunse l'estremo limite del nostro paese.

– Ma chi ti ha raccontato tutto questo?

– Me lo ha narrato Clementino, il capraio, che vidi prima che partisse per andare in guerra. Sai, il bergamasco dai riccioli fulvi e dagli occhi azzurri?

– Ma come mai conosceva Clementino l'uomo dal Geist, camminando questi come uno spirito?

– Lo conosceva, perché Ricci veniva qualche volta nottetempo a trovarlo nella baracchetta dove dormiva. Ma lasciami continuare, che io possa ripartire avanti l'alba.

– Racconta pure, ascolto.

– Devi sapere che l'uomo dal Geist ha lasciato la sua casa in una notte di agosto di parecchi anni or sono e che ha preso seco le due caprette che aveva, la «bersagliera» e la «ghiribinga», una lanterna, una roncola, dello spago e del pane e del formaggio. Almeno così si racconta. Di lui non si è saputo più nulla di certo. Alcuni erano convinti che si fosse ammazzato buttandosi in un burrone assieme alle due capre. Ma non è del tutto vero. Ricci, dopo aver lasciato il borgo, ha camminato tutta la notte. Arrivato là dove il bosco finisce e si alzano i costoni e le crode di Vaùlia, pare si sia nascosto in qualche tana o forra o caverna. C'era chi diceva di aver visto le orme dei suoi piedi sulla neve e di aver sentito odore di fumo uscire da un vallone o di aver scoperto una fiammella portata come da un'ombra da calanco a calanco. Si diceva che nelle notti di plenilunio andasse a raccogliere bacche o a cacciare qualche animale. Questo lo dicevano i contrabbandieri che sono pratici dei luoghi e che non sognano.

– Ma c'è stato qualcuno, all'infuori di Clementino, che lo abbia proprio visto? Penso a qualche cacciatore, a qualche taglialegna o a qualche bracconiere.

– Pare di sì a dirla di Clementino. Qualcheduno, forse un cacciatore, l'aveva preso di mira e poco ci era mancato che non l'avesse accoppato.

E per accertarmi, osservai:

– Sono le parole di Clementino, il capraio?

– Ora ascolta. Il capraio mi ha detto questa parole: «un giorno l'uomo dal Geist arrivò alla mia capanna con la mano rotta. Aveva perso molto sangue ed era pallido in volto. Si mise a sedere sull'orlo del focolare, avvolto come era in una specie di sacco fatto di panno frusto, di quelli per raccogliere e portare il fieno, e si mise a narrare la sua vicenda. Disse: «era in un pomeriggio di settembre e per tutta la costa della montagna di Cassana, fino all'ultima cima di Mezzodì, non si udiva né passo d'uomo né grido di animale. Giacevo sulla terra con le spalle appoggiate a una rupe. Ad un tratto un sibilo passò per l'aria e poco dopo mi sentii la mano spaccata. Il sangue colava nero sulla terra. La mano era forata all'orlo del palmo, tra il pollice e l'indice». Queste le sue vere parole. Ma tutto non so più ricordare. Fatto sta che l'uomo dal Geist restò appoggiato alla rupe fino a tarda sera. Pare che a leccargli la ferita venissero i cervi e i caprioli. Ripresosi, invocò la grazia di Dio e si incamminò verso la sua grotta o spelonca.

Ivi si fece cuocere un impiastro con delle erbe e con delle radici miracolose che lui solo conosceva. Quando venne da me – queste sono le parole di Clementino – la mano era già quasi asciutta e non gli doleva più tanto. La pelle nuova cominciava a ricoprirgli la ferita fatta dalla pallottola».

Terminato il racconto di Clementino, la voce di Giovannee si fece più fievole, quasi stesse per spegnersi. Il respiro diventava più grosso.

– Riposati zio Giovannee –, intercalai, – che sei stanco –. Imbacuccato nel suo mantello, senza più traccia di neve, il suo corpo si confondeva ormai con il semibuio della camera. Ma ignorando le mie parole, Giovannee prese a dire:

– Ora ti dirò come Enrico Ricci, l'uomo dal Geist, è morto.

– Racconta che non perderò una sillaba.

– Ebbene, cerco di raccontarti ogni cosa, così come ho udito raccontare dalla bocca di Clementino. Essendo ora io vecchio, molto vecchio, ho dimenticato parecchie cose, e forse qualche particolare importante; non so più. Ma ascolta.

– Non darti pena, zio Giovannee, ché il tuo racconto non falla.

– Clementino, dunque, mi narrò la seguente storia: «era una giornata di fine luglio. Già prima di mezzogiorno le capre si erano messe a giacere sotto i cembri e i larici sparsi sulla costa del vallone. Dalla terra e dalle pietre saliva un vibrare caldo che ammutoliva ogni grido. Pur io mi ero messo a giacere per terra all'ombra di un larice. Un po' dormicchiando, un po' vegliando, tenevo lo sguardo rivolto in direzione del sentiero, là dove gli alberi si fanno più minuti e da dove arrivano, nei giorni di bonaccia, i rumori della valle. Il tempo si era fermato. Non avevo nemmeno udito suonare la campana di San Nicolò sul mezzogiorno. Ma a un punto del mio dormiveglia non potei più credere ai miei occhi: a una svolta del tratturo, dove il bosco comincia a infittire, apparve l'uomo dal Geist, che non avevo incontrato da chissà quanto tempo. Mi chiedevo, infatti, molte volte: è forse morto di fame o caduto in qualche burrone? Avanzava a sterno nudo e i capelli gli piovevano sulle spalle come in certe immagini di santi e di profeti. Portava a tracolla la solita bisaccia e i piedi erano avvolti in cenci di tessuto di sacco allacciati con degli spaghi ai polpacci. Camminava piano. Dal suo andare si vedeva la stanchezza. Aveva fatto chissà quanto cammino per arrivare dove ero io. Lo sterno era nero dal sole. Giunto a pochi passi da me, si fece visiera con la mano e cominciò a dire: «ah Clementino, sei tu? Pensavo di non trovarti. Non avevi detto che dovevi andare in guerra?»

La mia presenza l'assicurò, e senza mettersi per terra raccontò l'avventura capitatagli in quella mattinata mentre attraversava la pietraia del vallone «della Signora». Sul ripiano di Val Nuna si era accostato alla baracchetta dei boscaiuoli, incassata tra gli scogli, e vi aveva gettato dentro uno sguardo attraverso una specie di feritoia o di buca scavata nel legno. Nello spazio, appena rischiarato, aveva visto un uomo e una donna giacere per terra sopra uno strapunto. Dalla coperta del giaciglio una mammella della donna sporgeva nuda. Con un braccio ella teneva stretta a sé una spalla dell'uomo. Dalla corporatura del maschio, che occupava quasi tutta la superficie dello strapunto, si poteva pensare a un contrabbandiere o a un bracconiere. Per capezzale avevano un ceppo d'albero coperto di pellami e di stracci. Almeno così pareva. Non si poteva distinguere bene. In un angolo della baracca luccicava qualcosa come la canna di un fucile. Era gente giovane, sebbene la faccia dell'uomo fosse solcata da sforzi e da fatiche. L'immobilità dei due nella penombra della capanna gli aveva fatto effetto. Era stato per alcun tempo a guardare fin che aveva sentito il loro respiro. L'entrata del rifugio era sprangata a catenaccio e a quell'ora nessuno passava da quelle parti. La baracca era perfino dimenticata dai cacciatori.

Giovannee, continuando a raccontare la storia narratagli da Clementino, disse ancora:

«osservando l'uomo dal Geist stanco e invecchiato, – si reggeva appena sulle gambe – gli chiesi: – hai mangiato? e le caprette dove le hai?

– Le caprette sono morte – rispose Ricci. E dopo un lungo silenzio soggiunse:

– l'una, la «ghiribinga», fu colpita da una pietra del vallone, l'altra, la «bersagliera», morì di vecchiaia. Ora bevo acqua fino all'ultimo sorso.

Seguì un altro silenzio e l'uomo dal Geist continuava a scrutare verso il vallone, oltre la croda, come chi vuol accertarsi che nessuno venga. Forse pensava che qualcheduno venisse e gli chiedesse: «hai visto il contrabbandiere morto?»

Il caldo cresceva e per i ripiani, sopra i ghiaioni, si udiva a intervalli il frusciare di penne e di alberi appena mossi. Ma la quiete ricadeva subito fitta. L'uomo dal Geist,

deposta nel frattempo la bisaccia per terra, si adagiò in una specie di solco o di cuna scavata nel suolo e tutta circondata di pietrame e di sterpi. Si mise la bisaccia sotto il capo e parve addormentarsi. Ma non si addormentò. Stette a guardare il cielo e il suo respiro grosso, che gli sollevava a tratti lo sterno annerito, mi fece pensare al respiro del contrabbandiere in braccio alla sua donna nella baracca dei taglialegna.

«Ho sete». A queste parole, pronunciate in tono energico, trasalii. Fissandomi con i suoi occhi di spillo, l'uomo ripeté:

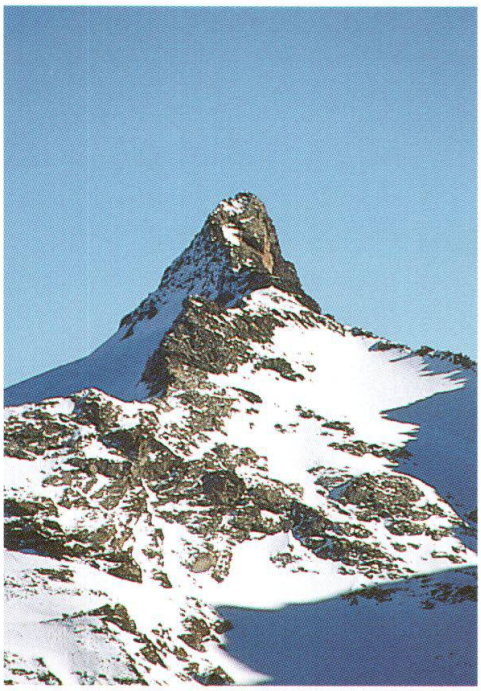
«ho sete», e subito soggiunse: «portami una ciotola di latte». Mi avviai giù per l'erta e ben presto arrivai alla cascina già sepolta a quell'ora nella mezza ombra degli alberi. Il sole aveva fatto un largo giro nel cielo. Il latte nella brenta era freddo. Vi immersi dentro la ciotola, la riempii fino all'orlo e risalii la costa prendendo per una scorciatoia tra il folto di erbaspada e di cardi.

Ma arrivato in cima che cosa vedo?... Tutt'attorno stanno giacendo le capre, ma l'uomo dal Geist non c'è più. La cunella tra il pietrame e gli sterpi è vuota. Subito penso alla sua fuga. «Ricci si è levato», mi dico, «si è messo a tracolla la bisaccia ed è scomparso. Dov'è andato?»

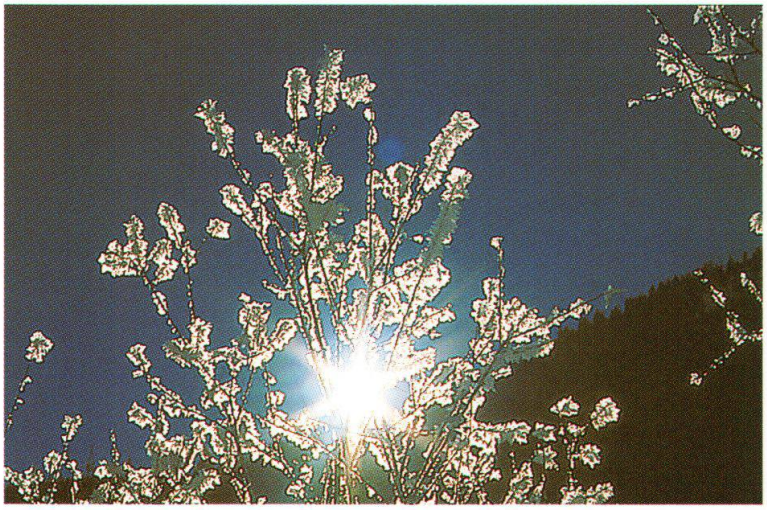
* * *

Il caldo si riversava nel silenzio. Chiamai con quanta voce avevo il suo nome, ma Enrico Ricci non rispose. La voce si spense nel sole. Allora, preso dallo sgomento, come quando si indovina un che di sinistro, corsi verso il vallone che precipitava a valle seguendo il letto di un torrente morto. Arrivato sulla sponda del vallone, guardai sulle sponde opposte e scorsi un'ombra che camminava: era un'ombra simile a quella di un ramo o di una frasca, a seconda della luce, e si muoveva in direzione di un altro vallone o calanco. Varcai una cresta di rupe, mi trascinai carponi tra gole di macigni e sbucai sulla sponda opposta. L'ombra dell'uomo scomparve dietro una parete di roccia, poi subito riapparve. Chiamai un'altra volta, ma invano. Dall'alto di un pianoro mi sembrò di scorgere ancora un muoversi di passi, ma assai sottile; pareva un albero stecchito dalla folgore e mosso dal vento. Il punto scomparve. L'abisso di Val Megèra non era lontano. Dall'alto dei ghiaioni veniva lo stesso frusciare udito poc'anzi. Mi feci visiera con la mano per vedere meglio. Le case nel fondovalle erano scatoline bianche.

E ben presto accadde ciò che mi aspettavo: un urlo rimbombò nel silenzio da vallone a vallone, da montagna a montagna. Veniva dall'abisso di Val Megèra, dal fondo del canalone, dove, per chi ci precipita, non v'è più scampo. Il grido o urlo si ripercosse rauco come quello di un grande animale saettato da un colpo di fucile. E subito dopo un polverio si sollevò a guisa di nuvola. Così morì l'uomo dal Geist». Dette queste cose, la figura di Giovannee scomparve così come era venuta. Dalla finestruola della camera udii ancora una volta suonare le ore. Il rintocco era ovattato come all'inizio, segno che nevicava fitto. Ripensandoci adesso non so più dire se era sogno o realtà.



Surettahorn
presso il passo dello Spluga

Cima della Bondasca, Bregaglia

Due impressioni invernali